

Il tempo pieno riparte da Bologna

Docenti, genitori e alunni da tutt'Italia in piazza Maggiore, «spontaneamente contro Moratti»

SARA MENAFRA
BOLOGNA

Bambini, genitori e insegnanti della scuola elementare di Fiorano Modenese hanno dipinto i cartelli sandwich, che portano addosso, tutti insieme lo scorso lunedì sera. Il testo è lo stesso per tutti: «Rinunciare al tempo pieno? Non ci pensiamo nemmeno». Quelli di Concorezzo, provincia di Milano, invece hanno fatto due striscioni, uno dipinto dai bambini e uno dai genitori. Il secondo, più serio, «Abbiamo chiesto di crescere i nostri figli nel tempo pieno, ora chiediamo il diritto di mantenerlo», è stato fotografato e quindi spedito da ogni famiglia al ministero dell'istruzione.

La mobilitazione che ieri ha portato nelle strade di Bologna 50.000 persone fra insegnanti, bambini e genitori è nata tutta così, dal passaparola circolato per mesi di scuola in scuola e di famiglia in famiglia sul primo decreto attuativo della riforma Moratti. Quello che tra le tante amenità si prende la briga di abolire il tempo pieno.

Qui nel centro-nord d'Italia, dove da sempre entrambi i genitori lavorano, il tempo pieno è una di quelle conquiste sociali ereditate dagli anni '70 (le prime sperimentazioni sono partite nel '69 proprio all'ombra delle due torri) a cui pochi sono disposti a rinunciare. Ma non provate a parlare a questi arrabbiatissimi genitori di «parcheggi in cui lasciare i figli»: «Non voglio solo un posto dove mia figlia possa passare il pomeriggio con gli amichetti - risponde Gabriele, operaio elettricista di Fiorano Modenese con una bimba alle elementari - voglio che sia un tempo formativo che passa con le sue maestre imparando delle cose».

Come lui la pensano la maggior parte dei genitori e degli insegnanti che alle 14 in punto si radunano in una piazza XX settembre da subito troppo piccola per contenere tutti. Il testo del decreto non ancora emanato elimina nei fatti il tempo pieno perché propone che il «tempo scuola» sia fissato per tutti a 30 ore a settimana, mentre gli istituti che rimangono aperti il po-

meriggio arrivano fino a 40 ore. Le 10 ore in più, dunque, rimangono fuori, lasciando alle singole scuole la possibilità di organizzare attività integrative da affidare a cooperative esterne di animatori, ma non agli insegnanti. Dieci ore che quasi sicuramente saranno i genitori a dover pagare, magari con l'aiuto delle amministrazioni comunali.

«Il punto vero è che il tempo pieno è uno spazio utile per organizzare meglio la didattica, per avere il tempo di recuperare le lacune di chi ha qualche difficoltà, ma anche per organizzare tutte le attività supplementari, come l'insegnamento della lingua inglese, che queste scuole fanno da molto prima che la Moratti infilasse queste materie nella sua riforma», dice Sara, maestra elementare della agguerrita scuola Bellocchi di Fano, che un mese fa ha già organizzato una manifestazione per le strade della cittadina in provincia di Pesaro.

Attorno a lei la manifestazione si ingrossa lentamente, mentre arrivano i pullman organizzati da scuole e associazioni di Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Roma-

gna, Marche, Liguria e Piemonte (circa trenta in tutto) e alcune carrozze di treno da Genova, Firenze e Roma. Tutti si sono mobilitati attorno all'appello del Coordinamento nazionale per la difesa del tempo pieno e organizzato, comitato nato da una proposta dei Cobas nello scorso inverno, ma che ben presto si è allargato coinvolgendo associazioni dei genitori e insegnanti che alle sigle badano poco e ancor meno si preoccupano di polemizzare sul fatto che alla manifestazione abbia aderito solo la Cgil regionale e cittadina, mentre a Roma c'è un corteo organizzato dai tre sindacati federali sempre sull'istruzione.

«Siamo riusciti a portare in piazza il popolo della scuola, non solo gli insegnanti - dirà all'arrivo del corteo in piazza Maggiore Piero Bernocchi - dimostrando che per tutti in Italia la scuola pubblica è migliore di quella privata. Ora l'obiettivo è bloccare l'emanazione del decreto, prevista per la fine di gennaio. Perché la riforma della Moratti si può ancora fermare e se salta questo primo atto salta anche tutto il resto».